

Il codice, la materia, il derma. Scritture dei corpi in Luigi Meneghello

Diego Salvadori

Abstract:

This essay aims to analyse the representations of the body in Luigi Meneghello's literary production, specifically focusing on three aspects: the materiality of language and the morphological ontology of thought; corporeal representation of geographical spaces; posthuman condition and biomechanical hybrids. It follows that the «DNA del reale», which has always been a structuring force behind the writer's epistemological drive, resides in a dense materiality, composed of flesh, which can also be examined through philosophical currents of phenomenology.

Keywords: Body Studies, *Libera nos a malo*, Luigi Meneghello, Materialism, Phenomenology

1. Membrane di idee

In una conferenza del 1966, Michel Foucault aveva affermato che «il corpo è il punto zero del mondo. Dove i percorsi e gli spazi si incrociano»¹. Un assunto, questo, estendibile alla scrittura di Luigi Meneghello, animata da un irriducibile materialismo di fondo che mette in crisi la polarità mente-corpo, quasi facendo collassare il cartesiano *distinguo* fra *res cogitans* e *res extensa*. In prima battuta, la distinzione entra letteralmente in crisi, vuoi per la natura densa, materica e corporale della lingua (soprattutto per quanto concerne il dialetto); vuoi per quel «DNA del reale» (MR, p. 1470) che sempre si lega a una realtà fisica e fisiologica. Ma il corpo investe anche quelle che sono le coordinate cronotopiche, in un susseguirsi di linee tematiche che lo eleggono a 'riserva' di materiali a cui l'autore attinge in maniera inesaurita. E torna alla mente il *pensum* lanciato da Peter Brooks, secondo cui la questione del corpo rimanda a un'opposizione tra natura e cultura, al che scrivere il corpo materiale significherebbe renderlo materia significante, la nostra sorgente primaria di simbolismo².

¹ M. Foucault, *Il corpo, luogo di utopia*, trad. di G. Origgi, Nottetempo, Roma 2008, pp. 15-16.

² P. Brooks, *Body Work: Objects of Desire in Modern Narrative*, Harvard University Press, Harvard 1993, p. 5.

Diego Salvadori, University of Florence, Italy, diego.salvadori@unifi.it, 0000-0002-7845-4489

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Diego Salvadori, *Il codice, la materia, il derma. Scritture dei corpi in Luigi Meneghello*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8.32, in Francesca Caputo, Ernestina Pellegrini, Diego Salvadori, Franca Sinopoli, Luciano Zampese (edited by), *Meneghello 100*, pp. 295-303, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0565-8, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8

Per Meneghello, dunque, il corpo ha una funzione germinativa e la sua preminenza può essere esplicitata mediante le intuizioni poi maturate dalla corrente dei Body Studies³ e dal cosiddetto *Bodily Turn*. Perché il corpo è mutevole, è un flusso perpetuo, e in Meneghello si traduce in un susseguirsi di *embodied experiences*, ovverosia delle esperienze incarnate. L'autore, in un certo qual modo, dà voce a quella che Judith Butler aveva definito come «mute facticity»⁴ del corpo, e lo fa partendo da una sfera pre-culturale e pre-linguistica: quel «piano inferiore del mondo» (PP, p. 751) vagheggiato nel *Congedo* di *Pomo pero* e che inevitabilmente richiama l'opposizione netta e binaria fra cultura materiale/orale e cultura scritta, dove il dialetto – secondo le intuizioni di Ernestina Pellegrini – si fa lingua incarnata e fisiologica, «linguaggio del corpo nella natura, nell'unità indifferenziata di psiche e soma»⁵. Riprendo uno dei passi più celebri da *Libera nos a malo*:

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è sempre incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare [...]. (LNM, p. 125)

In un estratto da *Bataria*, a proposito del vicentino *solejarse*, Meneghello non mancava di ravvisare come la parola in questione avesse «*sottopelle* una valenza “indecente”» (MR, p. 1488): quasi una sorta di *embodied agency* che bene si presta a commentare l'estratto appena citato da *Libera nos a malo*. Il dialetto, d'altronde, proprio alla luce della sua strutturazione corporeo-epidermica, si fa lingua *del* corpo e *sul* corpo (e, non a caso, lascia dei segni su una personalità *fat-tasi derma*). Il dialetto è segno (le «ferite», le «croste», LNM, p. 125); è marcatura dell'interazione tra il soggetto e il mondo; è patrimonio genetico, la lingua madre e generatrice: un DNA semiotico che, se stimolato, innesca una serie di reazioni significanti. Nondimeno, nel preconizzare le riflessioni circa il passaggio dall'oralità alla scrittura – poi al centro dei tasselli iniziali di *Jura*⁶ – Meneghello insiste sull'aderenza osmotica, viscerale e plenaria della parola alla cosa: quel «nocciolo indistruttibile» (LNM, p. 125) che fa del dialetto una vera e pro-

³ Per una ricognizione esaustiva in merito ai *Body Studies* e il *Bodily Turn*, cfr. D. Hillman, U. Maude (eds), *The Cambridge Companion to the Body in Literature*, Cambridge University Press, New York 2015.

⁴ J. Butler, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 2006, p. 176.

⁵ E. Pellegrini, *Nel paese di Meneghello. Un itinerario critico*, Moretti & Vitali, Bergamo 1992, p. 66.

⁶ Mi riferisco ai saggi raccolti nella sezione *Per non sapere né leggere, né scrivere*, J, pp. 909-1026.

pria membrana e che ci ‘con-fonde’, per dirlo con Maurice Merleau-Ponty, «al mondo e agli altri in una confusione inestricabile»⁷.

Se la corporeità vertebrata la scrittura di Meneghello, non dovremo allora stupirci nel rintracciare una *embodied culture*, e cioè una cultura incarnata, tesa a oltrepassare lo iato ontologico tra mente e corpo, tra vita e materia. E il tutto si risolve in una retorica del corpo *tout court*, avente in un certo qual modo la funzione di colmare il vuoto derivativo ai processi formalizzanti e astrattivi. Sono, sostanzialmente, figurazioni fisiologiche della cultura, dove il corpo si fa mediatore fra le cose e i pensieri, sulla scorta del gioco metaforico che aiuta a pensare l’astratto per il concreto⁸. Nel primo volume delle *Carte*, ad esempio, la cultura è rappresentata letteralmente ‘sotto i ferri’, dal momento che Meneghello propone di «introdurre e deformare (per cauterizzarle) tutte le distinzioni false o arbitrarie di cui è impastata» (C I, p. 144) (cultura come impasto, quindi, come materialità demiurgica). Il che ci spinge a contemplare l’idea di una mente incarnata, corporea, che inevitabilmente supera lo iato cartesiano tra *res cogitans* e *res extensa*. Si legge nel secondo volume delle *Carte*:

L'emoglobina, che va in giro con le sue fiacchette a dar fuoco alle cellule: c'è una relazione col nostro modo di pensare. I nostri pensieri, come i tessuti del corpo, vengono costantemente bruciati e si rinnovano. Sono nuovi, e sono gli stessi. (C II, p. 53)

La pelle dei pensieri, verrebbe da dire. Ed è ormai assodato come la superficie epidermica rivesta un ruolo irriducibile nella personale teoresi epistemologica dello scrittore. Nel ravvisare una sincronia perfetta tra processi fisiologici e intellettivi, si profila un circuito d’interazione mediante cui è superata la concezione binaria dell’apprendimento, che ora sfocia in un intelletto ‘somatico’, non senza chiamare in causa la costante presenza di una membrana che garantisce l’aderenza del Mondo al Soggetto e viceversa. Gli «sfinteri ideologici» (ivi, p. 270), cui l’autore farà accenno sempre nel secondo volume delle *Carte*, sollecitano una matrice morfologica del pensiero, sulla scorta di una soggettività che, sempre secondo l’ottica merleau-pontiana, si pone in una relazione chiasmatica⁹ con il mondo: una soggettività – citando le intuizioni di Antonino Firenze

⁷ M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (1945), trad. di A. Bonomi, Bompiani, Milano 2003, p. 579.

⁸ Cfr. S. Calabrese, *Retorica e scienze neurocognitive*, Carocci, Roma 2013, p. 65.

⁹ Sul ‘chiasma’, si veda M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l’invisibile* (1964), trad. di A. Bonomi, Bompiani, Milano 1969, p. 277: «L’idea del *chiasma*, cioè: ogni rapporto all’essere è *simultaneamente* prendere ed essere preso, la presa è presa, è *inscritta* e inscritta nello stesso essere che essa prende. A partire da qui, elaborare una idea della filosofia: essa non può essere presa totale e attiva, possesso intellettuale, giacché ciò che v’è da cogliere è uno spossamento - Essa non è *al di sopra* della vita, non la sovrasta. È *al di sotto*. È l’esperienza simultanea del prendente e del preso in tutti gli ordini».

– «che non può essere pensata se non a partire da quella generalità corporea che ne costituisce il tessuto ontologico»¹⁰.

2. Dalle materie alle geografie. Verso il postumano

Poiché nel paragrafo precedente abbiamo messo in risalto la funzione ‘mediatrice’ del corpo – e quindi il suo ‘incarnare’ i pensieri, le idee e la lingua – vorremmo adesso esulare dalle raffigurazioni canoniche del corpo umano, per soffermarci invece su tre direttrici collaterali: la resa corporea della materia inorganica; lo spazio geografico come *soma* e, infine, il corpo umano quale sito di innesti con l’artificiale (approdando di conseguenza alle riflessioni sul postumano). Per quanto concerne il primo aspetto, mette conto rilevare come, in Meneghello, la reificazione del corpo umano è direttamente proporzionale alla resa organica della materia, nel senso che gli oggetti e le cose si fanno corpi viventi, al netto di una rappresentazione meccanica dell’anatomia umana («un sistema di pompe interne» (CI, p. 14) scriverà l’autore in un passo delle *Carte*). Gli esempi, d’altronde, non mancano già dal libro d’esordio: dalle «ossa spolpate dei motori [che] si gettavano nel cortiletto della forgia, in un mucchio sotto il primo gelso, e lì arrugginivano alla piovra» (LNM, p. 108); al «favoloso solaio dell’officina, pieno di cadaveri d’ingranaggi, cuscinetti a sfere, leve, pedali, aste, rondelle, catene; tutti impegolati in grumi secchi di vecchio sangue verde-nero» (*ibidem*). In Meneghello, questo è un dato di fatto, i mezzi di locomozione sono corpi *tout court*, e spesso l’autore indugia sulla loro corporeità agonizzante, un po’ come la moto che, nel capitolo XIX di *Libera nos a malo*, «si metteva a tentennare, poi le venivano le convulsioni, brandiva il muso e accennava a rivoltarsi, tirava calci colla ruota di dietro, si contraddiceva in aria» (ivi, p. 164). E lo stesso dicasi per l’aneurisma latente (cioè la rottura del ventricolo) del motorino di Ampelio, che

viveva in uno stato perenne di strozzatura, alimentato dal più piccolo giglèr della provincia, con un forellino invisibile. Non c’è dubbio che a Ampelio pareva ancora una falla, un ventricolo squarciato; sognava un mondo felice, popolato di giglèr senza buco.

Era fatale che Cesco Pozzàn glielo smontasse in segreto, e ci trapanasse dentro un buco che era piuttosto uno sfondamento. Il motorino, disavvezzo a quella bobàna, poppava di furia e faceva strani rumori come un ubriaco spolpo. Il serbatoio pieno durò un po’ meno di un chilometro e mezzo. (Ivi, p. 189)

Sempre in *Libera nos a malo*, Meneghello farà riferimento a un «infarto degli altoparlanti» (ivi, p. 210), a riprova di come le scritture del corpo finiscano per contaminare la figuralità degli oggetti, in un passaggio dal DNA alla materia. Si pensi, sempre restando nei territori dei mezzi di locomozione – cui Ernestina

¹⁰ A. Firenze, *Il chiasma e la nuova ontologia. Riflessioni sull’intreccio di corpo e pensiero nella filosofia di Merleau-Ponty*, «Isonomia», 6, 2006, p. 12.

Pellegrini ha dedicato uno studio tuttora insuperato¹¹ – al Bi-Elle di *Bau-sète!*, «scassato nel cassone, nel telaio, nel motore venerando, dappertutto – un Bi-Elle che perdeva le budelle» (BS, p. 162), e in cui è ben percepibile un rimando intertestuale alla Lison deragliata de *La bestia umana* di Émile Zola¹². Ma i motocicli, talvolta, non mancano di andare incontro a veri e propri interventi chirurgici, al che la rappresentazione della materia intercetta un DNA tattile, concreto e solido, come nel caso della DKW di *Bau-sète!*, sotto gli occhi di Cesare e il suo sguardo diagnostico. La citazione è estesa, ma merita di essere riportata nella sua interezza:

Io cominciai a dargli un'idea dei sintomi principali, ma lui senza guardarmi mi fermò di nuovo alzando la mano... Sentivo la potenza della mente diagnostica, come nei grandissimi della medicina, quegli stregoni, quei «professori» che si chiamavano a consulto nei paesi: non tanto quelli reali, poveri diavoli, che non ho mai sentito che servissero a qualcosa, quanto quelli immaginari, i tenebrosi luminari della scienza medica dell'entre-deux-guerres... *Cesare toccava leggermente questo organo* e quello, accennava a girare una levetta, a tirare un filo... Non diede segno di nulla, ma a un certo punto sentii che aveva trovato, sapeva: e all'improvviso cominciò uno dei quarti d'ora più stupefacenti dell'intero dopoguerra. (BS, pp. 189-190, corsivo mio)

Viene quasi da pensare alla *Lezione di anatomia del dottor Nicolaes Tulp* (1632) di Rembrandt, sullo sfondo di una narrazione che non solo elegge il mezzo di locomozione a corpo/cadavere, quanto piuttosto ne rivela con insistenza la componente corporeo-metallica (e testifica, conseguentemente, il metallismo soggiacente all'intero libro¹³). Lo sguardo si sposta sul tavolo operatorio, là dove in un manifestarsi di arterie e di organi interni l'atto chirurgico ha modo di compiersi¹⁴. Prosegue l'autore:

Accucciato accanto alla DKW, Cesare si mise a eseguire una serie di movimenti fulminei, lievi e potenti, dava l'impressione di stare svitando e sfilando e rimontando ogni parte della moto, con improvvisi ricorsi al fagottino degli attrezzi, e ficcandosi ogni tanto tra le labbra piccoli oggetti di rame o di ghisa o di acciaio (valvoline, viti, minuscole ghiera), che la mano andava poi ordinatamente a ripescare per reinserirli nelle loro destinate sedi. Era come un complesso gioco di prestigio, ma anche una grande operazione chirurgica, improvvisata in

¹¹ E. Pellegrini, *La meccanica*, in Ead., *Nel paese di Meneghello*, cit., pp. 71-90.

¹² Cfr. Émile Zola, *La bestia umana* (1890), trad. di F. Francavilla, introduzione di R. Barthes, Rizzoli, Milano 1997, p. 301: «La povera Lison non ne aveva che per qualche minuto [...]. Per un istante era stato possibile, attraverso le interiora scoppiate, veder funzionare i suoi organi, il palpito dei pistoni come due cuori gemelli, il vapore circolare nei cassetti come il sangue nelle vene [...]. Era morta».

¹³ Cfr. D. Salvadori, *Il tempo del diaspro. La litosfera di Luigi Meneghello*, Firenze University Press, Firenze 2023, p. 55.

¹⁴ Sulla resa anatomica delle macchine, cfr. anche BS, p. 191: «quando ci fu rotta [la Topolino] per sgranamento degli organi interni».

ambulatorio direttamente dopo la diagnosi, drammatica, spettacolare, silenziosa. Cesare operava nel totale silenzio del genio, ma a ritmo leggermente accelerato rispetto al normale, per cui ciascun suo movimento sorprende: con grande precisione ma alla svelta, tagliava, cuciva, prendeva in bocca le arterie di gomma, risputava poche stille di benzina arteriosa, e ogni tanto, nello stile di un fabbro preso dall'estro o di un batterista dolcemente impazzito, mollava una piccola martellata a qualche sporgenza di metallo... (BS, p. 190)

Macchine o ibridi? Mi viene da pensare alle cartucce dello Sten dei *Piccoli maestri*, non poi così dissimili dalla sacca scrotale: «palle che contengono il succo di quella macchina [...]» e che «sono come i testicoli di un uomo [...]». Se ne prendeva una manciata e si cacciavano una per una nel caricatore, che è lo scroto lungo rigido e nero del paraballo» (PM, p. 416). Succo, testicoli, scroto, metallo: c'è sì una dislocazione dei referenti, ma nel presentare al lettore queste biomacchine, Meneghelo rende inevitabilmente eloquente la «mute facticity»¹⁵ del corpo, al che ne esibisce, in una sorta di cortocircuito semantico, la debordante carica illocutoria. E lo stesso dicasi per le geografie corporali rintracciabili in alcune zone del macrotesto, come nel caso della resa anatomica dei Colli Berici presente nel libro sulla Resistenza, che dal corpo umano mutuano fisiologia e fisiologia:

I Colli Berici sono dietro a Vicenza, a sud; con minuscole propaggini, come miniate, fanno vallette e insenature. In una c'è un laghetto triste che si chiama Fimòn: al di là del laghetto *si divaricano* due versanti pelosi, come gambe distese. La divaricazione è considerevole sotto le ginocchia, e lì c'è il lago, come una antica urinata del monte; dalle ginocchia in su il monte tiene le gambe più strette. (PM, p. 578, corsivi miei)

Il passaggio dalla similitudine («come gambe») a una resa metaforica («tiene le gambe»), così come il rimando alla minzione e quindi a una fisiologia immanente, non solo rafforzano l'idea di uno spazio quale organismo, ma soprattutto eleggono il campo semantico del corpo a mappa concettuale e modello di comprensione del mondo. Siamo dinanzi a quella sinergia che alcuni linguisti di marca cognitivista hanno individuato a proposito della metafora, che nel comprendere l'uno per mezzo dell'altro innesca un passaggio dal dominio sorgente (il corpo) al dominio bersaglio (cioè la geografia). Ma poiché prima abbiamo parlato di lingua, pelle e membrane, un altro accenno potrebbe essere fatto agli spazi dermatologici e, nello specifico, alla casa di *Pomo pero* infestata dalle lumache, le cui pareti non solo si fanno portatrici di una corporeità specifica, ma soprattutto non sono esenti dalle stesse patologie cui è esposto l'essere umano:

Si sposarono in autunno; dopo una settimana andammo a trovarli; la Rita disse che era tanto umido. L'assicurai che doveva essere un'impressione sua, noi fratelli s'era vissuti tanti anni nella casa, mai notato un filo di umidità, salvo quel po'

¹⁵ J. Butler, *Gender Trouble*, cit., p. 176.

di chiazze in basso dove non si vede molto. Mia moglie diceva «Basta scaldare: ora che scaldate sparirà tutto». Avevano una nuova stufa a legna, a tre ripiani. Ma il caldo sembrava che eccitasse l'umidità, e le delicate tinte pallide che avevamo scelte a un livello di gusto europeo cominciarono a spellarsi. La Rita puliva per terra e io le dicevo «Vedrai che non è niente, in inglese si chiamano teething troubles». Mia moglie abbassava la voce per dire a me «Abbiamo sbagliato la qualità del colore».

Non era il colore. Una scabbia fulminante invase i muri maestri e in pochi giorni li impestò tutti. Le tinte ricadevano in forma di cialde; ciò che era accostato si doveva spostare per sottrarlo agli influssi del muro: la radio ammutoliva, i dischi s'imberlavano; nella nicchia dove avevamo messo qualche scaffale i libri si deformavano quasi a vista d'occhio; i tre volumi del Belli che io avevo detto che non possono mancare in una casa italiana seria, erano ogive. (PP, pp. 677-678)

In *Libera nos*, Meneghello non aveva mancato di eleggere le case a organismi¹⁶, e il passo citato ne ribadisce la materialità autopoietica che – grazie all'acqua e la sua carica fluida – acquista una vitalità intrinseca. Superati i dualismi canonici (umano/non umano; animato/inanimato), la materia si fa vibrante e genera una segreta osmosi che tramuta il complesso abitativo in 'corpo' vivente, dotato di un muro-epidermide (al pari delle «baionette con la lebbra» dei *Piccoli maestri*, p. 367).

Ma il corpo umano, si badi bene, incorre anche in una resa postumana, nel senso che accoglie parti artificiali e rinuncia alla sua posizione universale di preminenza proprio partendo da una ridefinizione di quelli che sono i suoi apparati costitutivi. Tanto per cominciare, in Meneghello, il termine «postumano» ricorre nelle *Nuove Carte*, in riferimento al Monumento a Tito Livio realizzato da Arturo Martini (poi posto sulla copertina dell'edizione 2006 dei *Piccoli maestri*): «Queste spoglie quasi di sontuoso anfibio preistorico o di futuro mutante post-umano, *Homo scrutans*» (A, p. 157). E, sempre nel retrobottega delle *Carte*, l'autore non manca di guardare alla 'riorganizzazione' dei corpi tramite innesti e ibridazioni con l'artificiale. Si legge nel primo volume:

È essenziale che l'intelligenza sia associata con la vita? Già appare possibile sostituire organi umani con manufatti non-viventi; il processo si può estendere, nel quadro di una semplificazione radicale che miri soltanto a nutrire il cervello

¹⁶ Cfr. LNM, p. 110, corsivo mio: «Con tutte queste insidie e queste minacce, la casa apparteneva tuttavia alla vita, ai traffici degli uomini e delle bestie (le galline della zia Lena condividevano il territorio e quasi il lavoro degli operai dell'officina, ed erano considerate una nuova mutazione di galline meccaniche), alle cose di cui è piena la giornata. *Era un organismo assai più complesso delle case di oggi*; conteneva ogni maniera di prodotti, granaglie e patate in granaio, vini in cantina, le stanghe dei salumi, le assi coll'uva secca; le cataste della legna, i mucchi di fascine. L'ampio brolo le portava dentro un pezzo cintato di campagna, sulle mure fiorivano il glicine e il calicanto; nel cortile arrivava su carri e carriole, in sacchi e su stanghe, la vita del paese. C'era spazio, il mondo domestico era mescolato con quello del lavoro, anche fuori dell'officina: gli uomini spaccavano la legna, gli ortolani vangavano, i muratori mescolavano la malta in cortile».

e abolire tutto il resto. Avremmo dunque un cervello «vivo» e degli apparecchi inorganici per tenerlo in vita [...]. Ma in seguito, se si potrà rifare anche il cervello con materiali non-viventi, si vedrà che non occorre essere vivi (come noi) per essere intelligenti (come noi). (C I, p. 289)

L'estratto muove le fila da un'ipertrofia cerebrale, mediante cui si origina un dislivello considerevole fra spazio corporeo e spazio mentale. Il passo presuppone un'abolizione concertata del corpo e dei suoi organi, culminante in una intelligenza senza mente. Da un lato, la corporeità è superata, si restringe, si svuota, per raccordarsi a un sistema ibrido e pensante, là dove il cervello (organico, ma alimentato da strumenti artificiali) rievoca il processore dei calcolatori elettronici; dall'altro, l'apparato cerebrale diviene riproducibile e duplicabile per materiali inorganici, quasi anticipando gli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale. Meneghelo ci offre un corpo esteso ma, soprattutto, estensivo e protesico: una interfaccia bioibrida (prendo a prestito una formula di Roberto Marchesini)¹⁷ che riscrive le coordinate ontologiche dell'individuo stesso. Si legge nel secondo volume delle *Carte*:

Ci sono gli individui? No, non ci sono. Gli individui (l'individuo, la persona) sono palesemente dividui.

Abbiamo adottato la linea più comoda, supporre di essere indivisibili. Invece siamo divisibilissimi, non soltanto in pezzi (una mano mozzata, un naso avulso dal buco che sormonta), ma in altri presumibili individui-dividui, singoli organi capaci di funzionare in modo autonomo, e poi cellule, e poi molecole, e poi la cipria degli atomi... (C II, p. 27)

Il riferimento a degli «organi senza corpo» (*ibidem*) (cioè extracorporei, capaci di svolgere le loro funzioni vitali anche al di fuori di esso) istituisce, da subito, un legame con il passo citato in precedenza (dov'era il cervello a isolarsi rispetto ai restanti apparati). Nel farsi divisibile, il corpo preannuncia un'esistenza robotica, da *cyborg* e si apre alla fisica pluralità, rinunciando all'essenzialismo e a una visione omologata dell'uomo: l'Uomo Vitruviano è sì ancora inscritto nelle perfette traiettorie del cerchio, ma le sue proporzioni sono letteralmente ridefinite. Ecco che, attraverso un intreccio di temi e motivi, la scrittura aumenta la propria carica evocativa, la sua portata epistemica, sempre seguendo il corrimano di una materia animata, vibrante, generatrice di innesti. E per quanto ristretta, la corda del postumano origina in Meneghelo un allentamento della morsa antropocentrica, ripensando il *Sapiens* come identità nomade, interrelata e incarnata: l'individuo, ormai «dividuo» (*ibidem*), s'inserisce in una rete di relazioni e tensioni complesse, dove il corpo gioca un ruolo di preminenza proprio per il suo essere centro di scambio ma, al tempo stesso, parte attiva di un sistema-mondo pulsante, vitale ed espanso.

¹⁷ R. Marchesini, *Post-Human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 445.

Riferimenti bibliografici

- Brooks Peter, *Body Work: Objects of Desire in Modern Narrative*, Harvard University Press, Harvard 1993.
- Butler Judith, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 2006.
- Calabrese Stefano, *Retorica e scienze neurocognitive*, Carocci, Roma 2013.
- Firenze Antonino, *Il chiasma e la nuova ontologia. Riflessioni sull'intreccio di corpo e pensiero nella filosofia di Merleau-Ponty*, «Isonomia», 6, 2006, <<https://isonomia.uniurb.it/vecchiaserie/2006firenze.pdf>> (09/2024).
- Foucault Michel, *Il corpo, luogo di utopia*, trad. di Gloria Origgi, Nottetempo, Roma 2008.
- Hillman David, Ulrika Maude (eds), *The Cambridge Companion to the Body in Literature*, Cambridge University Press, New York 2015.
- Marchesini Roberto, *Post-Human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Meneghello Luigi, *Libera nos a malo* (1963), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 3-334.
- , *I piccoli maestri* (1964), in Id., *Opere scelte*, pp. 335-618.
- , *Pomo pero. Paralipomeni d'un libro di famiglia* (1974), in Id., *Opere scelte*, pp. 619-779.
- , *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), in Id., *Opere scelte*, pp. 965-1214.
- , *Bau-sète!* (1988), a cura di E. Pellegrini, BUR, Milano 2021.
- , *La materia di Reading e altri reperti* (1997), in Id., *Opere scelte*, pp. 1263-1578.
- , *Le Carte. Volume I. Anni Sessanta*, Rizzoli, Milano 1999.
- , *Le Carte. Volume II. Anni Settanta*, Rizzoli, Milano 2000.
- , *L'apprendistato. Nuove Carte 2004-2007* (2012), a cura di Anna Gallia, Cecilia Demuru, prefazione di Riccardo Chiaberge, BUR, Milano 2021.
- Merleau-Ponty Maurice, *Fenomenologia della percezione*, trad. di Andrea Bonomi, Bompiani, Milano 2003 (1945).
- , *Il visibile e l'invisibile*, traduzione di Andrea Bonomi, Bompiani, Milano 1969 (1964).
- Pellegrini Ernestina, *Nel paese di Meneghello. Un itinerario critico*, Moretti & Vitali, Bergamo 1992.
- Salvadori Diego, *Il tempo del diaspro. La litosfera di Luigi Meneghello*, Firenze University Press, Firenze 2023, doi: 10.36253/979-12-215-0148-3.
- Zola Émile, *La bestia umana*, traduzione di Francesco Francavilla, introduzione di Roland Barthes, Rizzoli, Milano 1997 (1890).